

Quel martedì dell'alluvione

È martedì e piove. E io esco di casa alle quattordici e trenta, a piedi, come ogni martedì. Come “quel” (o “quei”) martedì. Rivolgo un’occhiata preoccupata al cielo grigio piombo. Il mio stato di allerta interiore si attiva, anche se, oggettivamente, oggi piove meno forte di “quel” martedì. Soprattutto, oggi la grondaia di casa non tracima, riversando sulla strada un fiotto d’acqua simile a una cascata scrosciante, come faceva quel giorno. Nei mesi scorsi, finalmente, il lattoniere ha smontato il pluviale e l’ha trovato ostruito da ben sei palline: di quelle dure e grosse che si utilizzano per giocare al pallone a bracciale. A Faenza ci si è giocato dalla fine del Settecento nello storico sferisterio di Porta Montanara, il più antico d’Italia, posto proprio a ridosso delle mura cittadine: una spianata di terra battuta, oggi sostituita da una pavimentazione in cemento, appoggiata ai vecchi bastioni. Praticamente uno spicchio di quello che un tempo era il fossato difensivo, convertito a uso ludico e ricreativo.

Al pallone a bracciale non si gioca più da decenni. Quand’ero bambina, negli anni Sessanta del secolo scorso, lo storico campo nel fossato era stato riconvertito per giocare al più proletario tamburello e ospitava animate partite di campionato. Negli ultimi anni, vi sono state spesso ospitate rievocazioni delle storiche partite di pallone a bracciale, che tanto piaceva in passato a poeti illustri come Giacomo Leopardi e Giosuè Carducci. E le palline vaganti hanno iniziato, di tanto in tanto, a sorvolare le mura e finire sul tetto di casa mia. Da lì, nel tempo, devono essere poi scivolate nel canale di gronda, occludendo completamente lo scarico.

Ma nella notte di “quel” martedì, quello iniziato con la gronda otturata che, già dalla mattina, riversava davanti alla porta di casa un fiume d’acqua quasi ininterrotto, e' *Zogh de palón*, come hanno sempre chiamato lo sferisterio i faentini, prima è tornato fossato, poi si è trasformato in piscina - una “piscina olimpionica”, a detta di quelli che lo vedevano dalle finestre delle case di fronte - e alla fine ha tracimato sulla strada, aggiungendo acqua all’altra ac-

qua che, dal fiume, era già cresciuta tanto da invadere cantine, seminterrati e qualche piano terra. Erano solo le ventuno e trenta di martedì 16 maggio. Poi il buio, completo. Le cabine che distribuivano energia elettrica dovevano essere finite anch'esse sott'acqua. Quell'acqua che non smise di salire per tutta la notte.

Io le foto dell'alluvione del 1939 le ho viste. Anche in quell'occasione le acque di Marzeno e Lamone avevano riempito *e' Zogh de palón* e il vecchio fossato, appoggiandosi poi alle mura cittadine, come si trattasse di un ritrovato argine in mattoni. Uno specchio di palude in cui le case di allora, costruite in alto sulle mura, e i residui *torresini* di guardia avevano osservato, quasi stupiti all'apparenza, il loro doppio riflesso sull'acqua. All'epoca, però, tra le mura e il fiume c'erano solo campi, poche case isolate e, forse, una strada, ancora sterzata, che univa il ponte delle Grazie, sul fiume Lamone, al ponte Rosso, posto alla confluenza tra lo stesso Lamone e l'impetuoso torrente Marzeno.

Dal 1939 a quel martedì 16 maggio, però, il paesaggio sotto le mura era molto mutato e i campi erano via via scomparsi, lasciando il posto a villette con giardino, condomini grandi e piccoli, negozi e magazzini, strade e parcheggi stracolmi d'automobili. Un quartiere che i vecchi degli anni Sessanta del Novecento, ancora memori delle inondazioni succedutesi nei secoli precedenti, avevano chiamato la *Bass'Italia*, toponimo derivato più dall'altimetria dei luoghi che da una supposta origine geografica di molti degli abitanti.

“Quel” martedì, rientrando a casa a piedi poco prima delle venti, avevo percorso una strada più lunga di quella solita, diretta, nella speranza di capire meglio cosa stesse davvero accadendo. Gli allarmi si erano susseguiti per tutto il pomeriggio: una parte del quartiere Borgo, dall'altro lato del fiume, era già stata evacuata e si diceva che i ponti fossero stati tutti chiusi al traffico. L'agitazione si respirava palese. Nonostante la pioggia incessante, il traffico, nelle strette vie del centro, era frenetico. Colpi di clacson pressanti, auto parcheggiate ovunque. Memori della più modesta alluvione di due settimane

prima, gli abitatori della *Bass'Italia* stavano cercando rifugio per le loro automobili nel centro della città, all'interno di quella cinta muraria residua che, in epoca medioevale, aveva preservato la città da ben altre invasioni. E che, nella notte, si sarebbe rivelata, invece, incapace di proteggerla nuovamente.

Alle ventitré e trenta l'acqua aveva attraversato scrosciando la piazza del mercato e invaso il piano terreno della storica biblioteca Manfrediana. Poco più tardi, le panche galleggiavano all'interno di San Francesco in almeno un metro e mezzo d'acqua e, fuori dalla chiesa, la statua di Evangelista Torricelli rivolgeva il viso pensoso e baffuto non tanto al barometro tenuto in grembo, quanto al proprio piedistallo, ormai sommerso dall'acqua limacciosa. I cassonetti dei rifiuti, trascinati dalla corrente, correvano come navigli impazziti lungo via della Croce, lambendo i vecchi muri in mattoni quasi senza finestre del convento delle clarisse. Sul corso Garibaldi, le vetrine dei negozi, al piano terreno dei bei palazzi dalle facciate liberty e neoclassiche, erano esplose all'impatto con l'onda montante. Le schegge di vetro, proiettate in tutte le direzioni, avrebbero forato le gomme delle biciclette dei faentini - popolo di ciclisti di pianura - nelle settimane a venire.

L'acqua, dai varchi nelle mura, nella notte era precipitata verso il centro della città, trasformando le strade in torrenti in piena. La marea crescente si era arrestata solo in piena notte, dopo aver di poco oltrepassato la linea dell'antico cardine massimo romano: Faenza asciutta a ovest, bagnata a est. Troppi varchi nella mura, ormai, e niente più porte da chiudere di notte, tutte distrutte dalla pioggia di bombe della Seconda guerra mondiale. Le mura si erano comportate meglio ai tempi di Cesare Borgia, che aveva dovuto pazientare per ben sei mesi, dal novembre del 1500 all'aprile del 1501 per varcarle, riuscendo nell'impresa solo per la resa dei cittadini a causa della fame.

Anche il luogo dove Cesare Borgia s'accampò all'epoca dell'assedio, "quel" martedì 16 maggio era finito sott'acqua. Nel 1500 era una zona di campi verso la collina, con sparse ville di campagna e il convento dell'Osservanza, oggi

diventato Cimitero monumentale, poco fuori Porta Montanara. Un cimitero prima sommerso dall'alluvione e poi riemerso ricolmo del fango scivolato giù, assieme all'acqua, dalla collina argillosa, distante da qui poche decine di chilometri. Sott'acqua, poco più a monte del cimitero, era andata anche la villa abbandonata della Ghilana, che la leggenda narra fosse visitata da Cesare Borgia durante le vuote ore dell'assedio, ossessionato dall'idea di incontrarvi il fantasma della bellissima padrona di casa. La bionda dama della Ghilana si diceva apparisse nelle notti di plenilunio e portasse fortuna a chi aveva la ventura di incontrarla. Pare però abbia sempre evitato Cesare Borgia, che in effetti di fortuna non ne ebbe molta in seguito, sopravvivendo solo pochi anni all'assedio di Faenza per morire di morte violenta durante quello di Viana, in Navarra.

Comunque oggi, forse perché piove ed è nuovamente martedì, forse semplicemente a causa di questa luce intrisa di grigiore e umidità, pur a tanti mesi di distanza da "quel" martedì, mentre cammino per raggiungere l'ufficio, le cicatrici dell'alluvione mi appaiono più presenti e pressanti. Sui muri e i marciapiedi bagnati, le chiazze lasciate dall'argilla, essiccata e penetrata in ogni poro di strade ed edifici, riappaiono quasi magicamente. Quello che, quando secca al sole, appare come uno strato di polvere impalpabile mossa dal vento, da bagnato torna alla sua reale consistenza di fango marrone-giallastro, indurito, tenace, resiliente a ogni tentativo di lavatura. Mentre percorro i corsi principali, lungo il medesimo asse del cardine massimo romano, il fango riappare in chiazze moleste sui portoni - già cento volte lavati - e sulle grate che chiudono le bocche di lupo delle cantine allagate, solidifica in grumi sui gradini di pietra degli ingressi, riaffiora in escrescenze sui cardini e sulle saracinesche semiaperte. Ogni due o tre vetrine in ordine, sbuca un negozio ancora ingombro di detriti, oppure completamente vuoto e aperto, come sventrato, con i muri scrostati e chiazzati di umido. A volte, a chiuderlo c'è ancora la vetrina, incisa da lunghe crepe segnate di marrone, la trasparenza del cristallo completamente oscurata dagli schizzi di acqua mista a fango.

Il fango di argilla solidifica in blocchi, che non si sgretolano in polvere una volta secchi. Nei giorni successivi a “quel” martedì, il fango ocra, ancora umido - il primo pallido sole fece capolino tra le nuvole solo il sabato - mostrò da subito la consistenza plastica della sua anima. A ogni suola di stivale che la calpestava, l’argilla opponeva, viscida e nervosa, una resistenza passiva e ostinata, rimodellando senza posa la sua superficie lustra ed elastica. Poi, al sole caldo della domenica, gli strati di fango iniziarono apparentemente a rapprendersi. Nei giardini e nei parchi, soprattutto, una volta essiccatisi in superficie, il fango si mostrava come uno spesso tappeto di piastrelle, esternamente lisce, separate a intervalli quasi regolari da crepe profonde. Ma se lo si prendeva in mano, quel fango manifestava ancora, sotto la superficie, la sua anima segreta: scura, tenera, malleabile e quasi liquida.

Se la pioggia rallenterà un poco, all’uscita dall’ufficio - le giornate di primavera si stanno allungando e c’è luce fino a tardi - potrei fare una passeggiata e discendere la strada a fianco del *torresino* Montecarlo, l’unico vero torrione superstite delle mura medioevali, verso la *Bass’Italia*. Ho tanti amici che abitano nel quartiere: alcuni ci sono tornati a vivere dopo l’estate; altri, nonostante i disagi - la mancanza di energia elettrica, soprattutto, durata settimane - non hanno mai abbandonato i loro appartamenti ai piani alti. Tanti altri, che abitano in basso, non sono ancora rientrati. Proprio sotto al torrione Montecarlo, in quello che anticamente era un altro tratto di fossato, ha trovato posto un piccolo centro commerciale, con il parcheggio stretto tra i negozi e le mura. Qui, “quel” martedì tutto è andato sotto cinque, forse sei metri d’acqua. Le poche automobili rimaste nel parcheggio - il fiume dista poche decine di metri, solo un pazzo l’avrebbe lasciata posteggiata qui, quel pomeriggio - durante l’alluvione erano state trascinate dalla corrente e ribaltate le une sulle altre. Giacevano ancora così parecchi giorni dopo, abbandonate in un mare di fango con i portelloni aperti.

Ecco, questo fu un fenomeno che mi lasciò perplessa per giorni, incapace di afferrarne la spiegazione. Perché tante automobili giacevano in strada, ancora

semi-allagate, ma con il portellone posteriore spalancato? Un proprietario prudente, che desiderava asciugarne più in fretta l'interno? I vigili del fuoco, solerti nell'accertarsi che non vi fossero persone lì rinchiusi? Un ladro con abilità da subacqueo, che voleva ispezionarne il contenuto? Poi qualcuno mi spiegò che, sulle auto con la chiusura automatica delle portiere, subito prima che smetta di funzionare l'impianto elettrico un dispositivo di sicurezza sblocca e apre tutto, per evitare che un passeggero rimanga intrappolato al loro interno.

Passeggiare per via Angelo Lapi, l'arteria pulsante della *Bass' Italia*, mi fa male al cuore, forse perché è stata la strada della mia infanzia. L'ho vista trasformarsi da strada di campagna in strada di città: sono slittata in bicicletta sulla sua ghiaia, prima che diventasse una strada asfaltata; sono caduta nel fosso pieno di ortiche che la costeggiava, quando non c'era ancora il marciapiede; per recuperare una palla perduta, sono entrata di soppiatto nell'ultimo campo che vi si affacciava, poco prima della costruzione, proprio lì, di una serie di villette a schiera; mi sono arrampicata sulle mura che la fiancheggiavano, ancora sgretolate dalla guerra, prima del loro restauro; ho raccolto la camomilla nel terreno incolto a lato della strada, prima che diventasse un parco pubblico e vi fossero piantati pini e quercioli; vi ho osservato le lucciole, di notte, prima che vi fosse installata l'illuminazione pubblica. Il cambiamento fa parte della vita, bisogna accettarlo, seppur a volte condito con una certa dose di nostalgia. Ma il cambiamento repentino che "quel" 16 maggio ha portato in via Lapi è difficile da accettare. Al pianterreno e al primo piano, le finestre delle case sono ancora quasi tutte spalancate, bocche aperte su appartamenti deserti, con i muri macchiati di fango e le porte divelte. L'edicola, completamente sommersa dall'acqua, è stata riaperta in fretta, sono bastati alcuni mesi, ma la pasticceria, dall'altro lato della strada, è sempre chiusa, seppur con una frase falsamente incoraggiante dipinta sulla serranda. Dietro l'edicola, la rampa ciclopedonale che portava alle mura è sbarrata con del nastro di plastica rosso e bianco che, legato lì ormai da mesi, si agita al vento, spezzato in più punti.

Per fortuna non capita spesso, nella vita, di trovarsi a convivere con quello che viene, forse erroneamente, definito un “disastro naturale”. Le vite devastate non sono, però, quelle degli alberi - infatti questa primavera sono più belli che mai, forse proprio per le tante piogge ricevute in quella scorsa - o degli animali, ma quelle degli uomini che vivevano nelle case allagate, per cui la definizione di “disastro umano” mi parrebbe maggiormente appropriata. I terremoti o le inondazioni, visti in televisione o letti sul giornale, danno l'impressione di arrivare in fretta e inaspettati - i famosi “cigni neri” della metafora finanziaria - con la loro scia di devastazione, ma poi la sensazione, se li si osserva da lontano, è che passino in fretta. Magari non così in fretta come quando sono arrivati, ma abbastanza da sollevare gli animi degli uomini e aiutarli ad dimenticare. Invece, convivendoci giorno dopo giorno, ci si rende presto conto che non passano abbastanza in fretta. Tutt'altro. Segnano il paesaggio con tratti profondi e duraturi e, con tratti altrettanto profondi e duraturi, segnano anche le vite di chi, di quel disastro, è stato, suo nonostante, protagonista o anche solo comparsa in un ruolo secondario.

Voglio terminare questo racconto con una nota più leggera e tornare alla Ghilana e al suo fantasma. Dopo molti decenni d'abbandono, la villa, ormai in rovina, è stata acquistata da un'immobiliare per essere restaurata, mentre, in quello che era il terreno agricolo di pertinenza, dovrebbero essere costruite una serie di villette e case a schiera. Il progetto era stato approvato poco prima dell'alluvione. Poi tutto, lì, è finito sott'acqua. Del resto, il fiume scorre a poche centinaia di metri dal fondo agricolo. Il cartello che pubblicizzava la lottizzazione è finito abbattuto durante quella notte, ribaltato nel fango. Appena l'acqua è evaporata e il terreno intorno a villa Ghilana si è asciugato, il cartello è tornato al suo posto e le villette di futura costruzione messe in vendita, nonostante le tante parole spese dai politici nel dopo alluvione e le loro pubbliche promesse che i terreni allagati non sarebbero stati cementificati in futuro. Le polemiche sull'argomento, in questa primavera, sono solo all'inizio. Tuttavia, qualcuno provvisto di una buona dose di ironia, in una notte di

plenilunio, ha appeso una canoa al cartello che pubblicizza la lottizzazione e aggiunto la scritta: «Le villette saranno vendute provviste di remi e canoa, già pronte per la prossima evacuazione in caso di esondazione». E se ad agire fosse stato il famoso fantasma della bellissima dama?